

La morte e la cultura della morte

L'uomo non muore come l'animale, ma tenta in diversi modi di porre il fatto della morte in un insieme di valori e di norme, dando anche l'aspetto della morte dovrebbe trovare un certo senso.

La morte, presentandosi come una realtà, interroga l'uomo; e la risposta che l'uomo cerca di dare va creata nel fatto culturale globale, inteso come un insieme di riflessioni diverse (filosofiche, psicologiche, teologiche, ecc...) e di modi di comportamento concreti.

Vediamo allora di comprendere la morte così come l'attuale cultura occidentale la comprende.

1) Morte e società

(2)

Anticamente, ed ancora oggi nelle società semplici, la morte faceva parte dell'esperienza quotidiana: si vedeva la morte in cose, si parlava con i moribondi, si osservava il cadavere; esisteva insomma un contatto diretto con la morte.

L'esperienza della morte dell'altro, inoltre, veniva vissuta come una propria morte, in quanto l'altro era indispensabile e in un certo senso irsostituibile per la propria vita.

Nelle società industriali, l'atteggiamento di fronte alla morte ha subito profonde trasformazioni:

- se da una parte è aumentato il contatto diretto con la morte (gli strumenti della comunicazione sociale mettono quotidianamente davanti

(3)

agli occhi la morte ...),
- dall' altra il contatto diretto è quasi
completamente sconosciuto; in quanto
il ~~contatto~~ rapporto con il fatto concreto
della morte viene delegato a particolari
o istituzioni, come ospedali, case di
riposo, opere funerarie.

La tendenza fondamentale è di arrivare
a far scomparire la morte dalla società,
rendendola culturalmente e socialmente
invisibile. Separando i sani dai ma-
lati, dai vecchi, si sottrae praticamente
all'uomo l'incontro esistenziale con la morte.

Nella società industriale inoltre, la
scomparsa di una persona è facilmente so-
stituita, e questo impedisce di sentire la
morte dell' altro come propria morte.

a cura del gruppo Mons. Piva

Due poli incontrati diretti che ancora si ⁽⁴⁾
hanno con la morte, si riducono ad esprimere
momentanee grida di ribellione intorrita,
volutamente minimizzate da una esclusiva
volontà di vivere.

Lo stesso concetto di morte viene consi-
derato: è un luogo comune della nostra
cultura rappresentarsi la morte come
una disgrazia, come un orrore fisico.
L'ingenera in modo tanto l'idea che
la società risolve il problema della morte,
proprio come è compito della società
risolvere il problema del singolo uomo
che si avvicina alla morte, quale il
vecchio, l'ammalato...

Di conseguenza l'atteggiamento attuale mi-
sembra derivare dalla impossibilità di affron-
tare il problema della morte, propria

6
della società borghese per il suo spirito (5
illuministico e razionalistico. Questa
impossibilità si è organizzata in un mo-
dello di passi che aiuta l'uomo a non
porre il problema della morte e a
non lasciarsi toccare dalle sue
assurdità.

Giungiamo quindi alla constatazione di
un fatto preciso: la censura civile della
morte aggrava in maniera insopportabile
l'esperienza del morire per l'uomo
della società industriali e post-indu-
striali.

Ma la censura, ~~non~~ non è solo, non è
soprattutto e non è prima di tutto, quel-
la dei discorsi pubblici: quella per la
quale la parola «morte» appare ormai
come sconveniente e impronunciabile.
La censura a livello di conversazione

corrente è espressione soltanto seconda-
ria di una censura più originaria e grave:
quella che investe il fatto di morire là
dove esso si produce. La morte è taciuta
all'uomo che va incontro ad essa; non
solo, ma anche nel caso ch'egli stesso
sappia bene di tale suo destino (ed è
eventualità difficile da accertare, soprat-
tutto è eventualità che non si vuole ac-
certare), giunge a lui silenziosamente da
quanti sono intorno un imperativo ine-
quivocabile: guardati bene dal parlarne,
non lo supporteremmo. Ancora, la mor-
te è taciuta da coloro che la soffrono
nella qualità di familiari e parenti di chi
muore: il lutto cade in disuso; ma me-
glio si deve dire, il lutto è attivamente
scoraggiato dal nuovo costume, come
pratica essa pure sconveniente. Sconve-
niente in rapporto agli altri, che dai se-
gni evidenti del lutto sarebbero posti
nella condizione disagiata di dover
esprimere in qualche modo una parteci-
pazione al dolore. Ma sconveniente an-

che in rapporto agli stessi interessati, i
quali subito sentono come fastidioso e
indebito un eventuale tentativo di par-
tecipazione al loro dolore da parte del-
l'estraneo.

— un'interpretazione sintetica del nuovo interesse «tanatologico», come talora si dice, esponendoci all'inevitabile rischio di qualche approssimazione.

Ci sembra dunque che la denuncia della censura civile sulla morte, e l'appassionato appello alla correzione di tale censura, abbiano nella letteratura recente prima di tutto questo significato e questo fondamento: la compassione per l'uomo morente. La compassione certo — nonostante tutto, e cioè nonostante il tendenziale rifiuto che noi tutti sentiamo quando essa venga a noi rivolta, nonostante l'accanita (e per qualche aspetto anche pertinente) critica che Nietzsche³ rivolge a un tale sentimento — è disposizione etica essenziale dell'uomo; più precisamente, è una delle espressioni essenziali dell'atteggiamento etico fondamentale, quello per cui l'altro è riconosciuto e cercato quale altro prossimo, e non è invece separato da sé come estraneo.

E tuttavia la compassione è anche disposizione ambigua: prima d'essere disposizione libera, e quindi anche eventualmente etica, è sentimento, e quindi — come ogni disposizione che sia solo sentimento — ambigua. Per compassione — si sa — è possibile uccidere, come ancora recentissime voci pubbliche dichiarano e addirittura auspicano. La

compassione è infatti, al livello più elementare e indistinto, il contagio emotivo della sofferenza altrui, è quindi l'insoddisfazione per lo spettacolo dell'altro sofferente: ora i modi per evitare questo contagio sono anche quelli di allontanarsi dall'altro o di allontanare l'altro o, addirittura, di accedere al suo desiderio di non essere più.

Quando si consenta a una tale prospettiva, sembra che la compassione espressa dalla recente letteratura «tanatologica» sia compassione insufficiente, e alla fine avvilente ed offensiva per l'uomo che muore.

Essa è, infatti, compassione che in nessun modo affronta la questione del senso della morte, che in nessun modo si cimenta contro la morte riconosciuta francamente come nemico comune; ma pare piuttosto compassione che cerca di aiutare l'altro a eludere un nemico, implicitamente riconosciuto come invincibile, ma insieme riconosciuto come nemico soltanto suo.

L'ideale della compassione moderna nei confronti del morente è in tal senso l'«eutanasia», intesa come morte senza sofferenza. Siccome non è possibile affrontare davvero il compito di morire senza soffrire, l'esonero dal soffrire è tendenzialmente ricercato pagando per esso il prezzo dell'elusione da un con-

fronto franco con la morte. Le sofferenze del morente prese in considerazione sono soltanto quelle connesse alla sua condizione di marginalità, di solitudine, di silenzio; condizione, questa, aggravata dal regime di censura civile sulla morte.

Il senso della recente ondata di interesse delle scienze umane per il tema della morte è sinteticamente riassunto ad esempio da Ph. Ariès⁴ in questi termini. Individuo e società non hanno oggi sufficiente consistenza per riconoscere la morte; più precisamente, non riconoscendo più in alcuna forma la figura del «Male», mancano di ogni risorsa per dire ciò che d'incontrollabile e di sottratto all'iniziativa filantropica c'è nella morte.

Questa impotenza a riconoscere la morte induce due strategie alternative: quella del silenzio puro e semplice, oppure quella dell'ostentazione indifferente. Questo atteggiamento di silenzio o di sfida non ha annientato né la morte, né la paura della morte: anzi, ha reso tale paura più selvaggia («incivile» appunto, dato che la civiltà in nessun modo le offre un'immagine).

Questa è l'equivoca figura realizzata dalla rinnovata fortuna che incontrano qua e là nelle società sviluppate — e non solo in rapporto alla morte — riti, culti, credenze religiose, o magari magiche, alquanto arcaiche e preferibilmente orientali.

Le sofferenze dunque dalle quali la recente filantropia cerca di sollevare il morente sono quelle, fisiche e psichiche, che accompagnano il morire, non invece quella radicale costituita dal morire stesso. Da questa sofferenza, o diciamo meglio da questo male, sembra che nessuno possa essere sollevato.

Ma è davvero così? Non si deve al contrario riconoscere che la morte appare come male, come incontrovertibile e irrimediabile male, perché essa appare senza senso? Più radicalmente, non si deve riconoscere che essa appare come male mortale perché spoglia improvvisamente di ogni senso anche tutto ciò che l'uomo ha intrapreso, creduto e amato in ogni tempo precedente della vita? Che la morte appaia senza senso non è

ineluttabile. Che appaia così d'altra parte non dipende semplicemente dalle circostanze in cui si produce l'evento del morire; ma dipende più fondamentalmente dalla qualità complessiva della vita.

2) La dimensione personale del morire

"Tutti gli uomini sono mortali." ■ Ho
una mia mano - quindi io sono mortale -
E se essere mortale vuol dire dover mo-
rire, anch'io in un punto qualsiasi
dovrò morire".

È questo un esempio classico di un
certo tipo di deduzione logica che si può
trovare nei libri di logica. È lo che in
essi, di regola, la conclusione non si
giudica vera, ma forata, falsa o N.H.

È ciò non a caso.

(11)

" Quel celebre sillogismo - è detto nelle (12)
note di Leone Tolstoj sulla morte di
Max Gorkij - lungo tutta la ^{sua} vita
gli era apparso -... è tutt'altra cosa"
(Jungel, p. 17)

Maximiliano ha fatto il punto che
fatto che la vita dell'uomo si rapporta
alle morti. Il rapporto della vita umana
alle morti mette in evidenza quest'ulti-
ma come un evento senza il quale
non potrebbe comprendersi.

L'uomo si concepisce come un esse-
re che ha del tempo; ma non un tempo
illimitato. Questi due aspetti determinano
la nostra esistenza che in ogni suo atto
è temporale e quindi si scontra con i
suoi propri limiti che sono temporali.

Inoltre, il corso temporale di una vita umana è già da sé fonte di preoccupazione per il fatto che l'uomo si concilia con la limitazione del suo tempo, o quanto meno ne prende coscienza. Questa esperienza vivente della divisione della morte è un rapporto alla morte che ha qualcosa da dire su quest'ultimo.

In verità, da queste esperienze noi ricaviamo piuttosto una comprensione più precisa della vita umana. La morte, cioè, può essere compresa per quella che è soltanto nell'orizzonte della vita. Ci intende parlare della morte delle comprese prima qualcosa della vita.

3) La morte della morte (14)

La comprensione teologica della morte è bidimensionale. Essa comprende una constatazione sull'essenza della morte: ~~la morte è l'esito di un processo totale~~ la morte è l'esito di un processo totalmente rilassante totale. In quanto tale, essa è la fine della storia di una vita, la fine dell'intero processo.

Questa definizione della morte come trionfo della non-rilasciamento totale, può essere presa in considerazione dalle scienze positive.

L'altra dimensione della comprensione biblica della morte è quella dell'offerta. Offerto infatti è il discepolo della vittoria sulla morte da parte del Dio che partecipa alla morte dell'uomo nel suo

Figlio - Di fronte a questa offerta (15)
si distinguono due atteggiamenti:
fede e incredulità - la fede accetta
l'offerta, progettandosi così come spara-
za e contraindendo un impegno.

Giurare e impegnare sono fondati
della morte di Cristo - Quando è
minacciato dalla morte, il credente
non può ignorare il Vincitore - Lutero
afferma: "Se moro alla vita non
siamo nella morte. Copiare la
prose così: Se moro alla morte siamo
nella vita, e saprai come il Cristo
parla e crede?"

È questo impegno il Cristo a minacciare (16)
re la morte - La fede pasquale parla
addirittura di una beffa della morte.

Che significa ridicolizzare la morte?

Il motivo di ciò sta nella morte di
Cristo - "Con la sua morte è stata vinta
la morte", afferma Paolo Lutero.

Veramente si deve poter dire che la
morte della morte significa la vita
per il Cristo.